



Carissimi lettori, tutti noi conosciamo da tempo il delitto di Garlasco, ossia l'omicidio di Chiara Poggi, avvenuto nel lontano 3 agosto 2007, quando questa ragazza aveva appena 26 anni. Se ne continua a parlare da anni e, ogni giorno, sembrano spuntare sorprese. Chiara fu massacrata in casa con ferocia, colpita con un oggetto che le procurò la morte. Ad oggi, l'unico colpevole individuato dagli inquirenti è il suo fidanzato dell'epoca, Alberto Stasi, che da sedici anni è detenuto con l'accusa di questo terribile delitto.

Se non ci fosse stata la tragica morte di Chiara, tutta questa vicenda sembrerebbe quasi un romanzo giallo. È inevitabile sentirsi coinvolti dalle notizie che ascoltiamo ogni giorno accendendo la televisione, ma ci chiediamo se la giustizia si basi esclusivamente su una verità oggettiva oppure, talvolta, anche sulle opinioni e sulle pressioni mediatiche.

Ci rammarica scriverlo, ma, dopo tanti anni, stanno emer-

**QUI POGGIOREALE
«SE NON CI FOSSE STATA
ATTENZIONE MEDIATICA
NON SAREMMO ARRIVATI
ALLA POSSIBILE SVOLTA
VALE PER TUTTI NOI?»**

Le voci dei detenuti I dubbi di Garlasco scuotono il Paese «Siamo tutti uguali?»

gendo nuovi elementi investigativi che inducono molti a interrogarsi sulla ricostruzione dei fatti e sulla possibilità che ci si trovi dell'epoca di fronte all'ennesimo errore giudiziario.

Proprio in questi giorni è emerso che Andrea Sempio, amico del fratello di Chiara e già sottoposto a indagini da mesi, avrebbe partecipato attivamente a un forum definito "anti-donna" e si sarebbe auto-definito "incel", termine inglese che significa "celibe involontario", usato per indicare uomini che manifestano ostilità nei confronti delle donne e che, in alcuni casi, finiscono per giustificare atteggiamenti violenti o offensivi. E grazie agli approfondimenti investigativi portati avanti con determinazione, starebbero emergendo ulteriori elementi a carico di Sempio: dal "famoso" scontro preconstituito come prova della presenza lontano dal luogo del delitto alla compatibilità delle impronte sul luogo del crimine, dalla visione di un filmato intimo e privato di Chiara e Alberto e, soprattutto, alla supposta presenza di un movente per un



Da sinistra: Andrea Sempio, Chiara Poggi e Alberto Stasi

raptus seguito al rifiuto di Chiara ad un approccio sessuale avanzato da Sempio.

E allora ci chiediamo: è la stessa giustizia che anni fa ha stabilito l'innocenza o la colpevolezza di una persona? Come mai solo oggi emergono nuovi accertamenti? È stata forse determinante l'attenzione mediatica? Noi, che viviamo ogni giorno il tema della giustizia sulla nostra pelle, all'interno di quel mondo chiamato carcere, ci domandiamo cosa possiamo aspettarci, soprattutto quando non

si dispone della stessa attenzione da parte dei media. Ci auguriamo, innanzitutto per rispetto della memoria di Chiara Poggi, che venga fatta piena luce sulla vicenda e che questo caso di cronaca, che da anni coinvolge l'intera nazione, possa finalmente trovare una conclusione fondata sulla verità e sulla giustizia.

Giovanni F., Enrico S. e Richard A.
(Dalla finestra del carcere di Poggioreale - reparto Firenze)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui Secondigliano

Se in cella c'è più sicurezza solo anticipando le chiusure

Il mondo carcerario è forse, tra i tanti ambiti della società, quello che, nelle intenzioni, andrebbe modificato, adeguato, cambiato, evoluto, ammodernato. Ma purtroppo abbiamo l'impressione che alcune modifiche all'assetto della vita quotidiana nelle carceri assomiglino ad una sorta di pericoloso gioco dell'oca. Nelle nuove norme in fase di approvazione da parte del Governo abbiamo notato un ritorno a forme di chiusura verso la socialità nella vita dei detenuti.

Chi ha responsabilità decisionali deve essere consapevole che la chiusura anticipata delle celle nei reparti di media e alta sicurezza non apporta alcun beneficio alla sicurezza interna, per non parlare della qualità della vita di noi ristretti. Durante il periodo del COVID, quando vi fu una politica di divisione di spazi più ampi, dovuta a ciò che stava accadendo, si registrò una drastica diminuzione dell'aggressività. Ciò significa che, anche in mancanza di diffuse attività trattamentali volte al recupero e reinserimento di noi detenuti, la possibilità di vivere una dimensione più ampia degli spazi, consentiva a molti di noi di dedicarsi a semplici attività prima impensabili.

Si pensi, ad esempio alla possibilità di rimanere per un po' da soli in cella e dedicarsi alla lettura di un libro mentre il compagno, o i compagni di stanza sono al passeggio; oppure poter svolgere esercizi fisici all'interno di quella stessa cella, cosa impossibile se stipati per ore al suo interno. La nostra preoccupazione è che si

stiano compiendo passi indietro, facendoci tornare con la mente ad un tempo in cui ci sentivamo pressati e condizionati in ogni attività quotidiana. E si consideri lo stress del personale penitenziario.

Carissimi lettori, provate per un attimo a immaginare di avere una qualsiasi esigenza quotidiana e che, per uscire dalle vostre abitazioni, abbiate la necessità di chiamare il portiere affinché vi apra la porta di casa, sperando che non sia già impegnato ad aprire quella di un altro appartamento per l'esigenza di qualcun altro. Così è per noi: per ogni necessità quotidiana si rischierebbe di chiamare incessantemente l'appuntato di sezione per farci aprire le celle. Si tenga presente che vi è un unico appuntato per cinquanta detenuti a sezione. Ma non è solo questo. Pur avvicinandoci oramai a temperature più miti, ci vengono i brividi nel sapere che il Dap, a fine aprile, ha emanato una circolare con cui nelle carceri, si limita l'utilizzo dei frigoriferi, che dovrebbero essere eliminati da celle e corridoi per essere custoditi in locali chiusi, ai quali potranno accedere pochi detenuti incaricati e soltanto in alcune ore del giorno. Tutto ciò alla vigilia di un'estate che, come oramai accade ogni anno, si prevede torrida. Ci chiediamo, e vi chiediamo quale pericolo per la sicurezza si vuole sventare, mettendo sotto ferreo controllo i... frigoriferi!

Salvatore S., Salvatore P., Pasquale C. e Claudio M.
(Dalla finestra del carcere di Secondigliano - Sezione Ionio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

Palazzo Fienga, così le ruspe abbattono il simbolo del clan «Ora cosa occorre a Torre?»

Da qualche giorno è iniziato l'abbattimento di Palazzo Fienga a Torre Annunziata, nel cosiddetto "quadrilatero delle carceri". Una decisione che sta dividendo profondamente la città oplontina, ma che — sia giusta o sbagliata — ognuno valuterà secondo la propria sensibilità.

Palazzo Fienga, imponente struttura costruita dall'imprenditore Annibale Fienga a metà Ottocento, nelle intenzioni originarie avrebbe dovuto rappresentare un volano di sviluppo per l'area di Torre Annunziata, vicina al mare. Dopo anni di abbandono, divenne invece la roccaforte del clan Gionta, il sodalizio camorristico egemone in città dagli anni '80, dedito allo spaccio di stupefacenti e ad altre attività illecite.

Secondo le indagini della Procura, proprio il clan Gionta sarebbe stato ideatore ed esecutore dell'omicidio del giovane giornalista Giancarlo Siani. Siani si oc-

cupava di cronaca per Il Mattino (che ospita questo nostro spazio) e, grazie alla sua capacità investigativa, riuscì a ricostruire e documentare la fitta rete di legami tra il clan e l'amministrazione comunale. Raccontava inoltre le gerarchie e le evoluzioni interne alla compagine criminale torrese, svelandone dinamiche e alleanze. Proprio per un articolo dedicato al cosiddetto "dopo-Gionta", il giornalista fu assassinato da due sicari, poi individuati e condannati dopo anni di indagini.

Tornando all'attualità, alla procedura di abbattimento del palazzo hanno preso parte diversi esponenti delle istituzioni e del Governo, tra cui i ministri Salvini e Piantedosi, oltre al sindaco della città metropolitana Gaetano Manfredi. L'evento ha riaperto un acceso dibattito in città: da un lato chi sostiene la demolizione, dall'altro chi avrebbe preferito una riqualificazione della struttura, trasformandola in un presidio di legalità e attività contro la camorra, eventualmente intitolato proprio a Giancarlo Siani. E' poi seguito l'episodio delle dimissioni del sindaco, in polemica con una valutazione della Procura sulla situazione amministrativa.

Secondo la nostra opinione, la demolizione è una scelta giusta: distruggere ciò che ha rappresen-

tato un simbolo del male può avere un valore forte anche sul piano simbolico e sociale. Non sempre è necessario conservare le tracce fisiche del passato, che comunque non si cancellano dalla memoria collettiva né dalla sto-



Le ruspe dell'Esercito abbattono Palazzo Fienga

Qui Arienzo

Dalle celle al palcoscenico, esperienza di libertà attraverso l'arte

È partito tutto da un annuncio in bacheca. Era novembre 2025 quando sono iniziate le prime prove insieme ai nostri amici-maestri Gaetano Battista e Riccardo Sergio, con la loro équipe. Tutto è nato quasi in uno schiocco di dita. Tra risate e momenti di leggerezza ha preso forma, poco alla volta ciò che ci avrebbe portati a esibirci davanti a un pubblico. Ognuno di noi ha contribuito con qualcosa di proprio: testi, gesti, idee, emozioni. Così, giorno dopo giorno, è nata una vera performance.

Ci ritiravamo nelle celle, qui ad Arienzo, per provare da soli davanti alla finestra, ripetendo i testi e accompagnandoli con movimenti e gesti. Sono bastati pochi mesi-cinque per l'esattezza - per creare non una semplice attrazione, ma una vera esperienza da ricordare: un viaggio attraverso anime, sentimenti ed emozioni durate 50 minuti.

Un progetto che ha plasmato la visione dei presenti, dando a tutti la possibilità di



vivere un momento di libertà unico. Attraverso l'arte abbiamo dimostrato che qui il limite smette di essere un muro e diventa, invece, una linea di partenza. Un progetto culturale fondamentale come strumento di crescita e cambiamento, affinché il tempo trascorso in carcere non consista soltanto in una pena da scontare, ma anche in un percorso di riconquista, formazione ed effettiva riabilitazione individuale, sociale e lavorativa. Erano presenti Maria Rosaria Covelli,

presidente della Corte d'Appello di Napoli, Patrizia Mirra, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Napoli e Samuele Ciambriello, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Campania. Vogliamo rivolgere un caloroso ringraziamento alla Direttrice Annalaura de Fusco, che ha reso possibile la realizzazione di questo progetto, con la stretta collaborazione del Magistrato di Sorveglianza Marco Puglia, del Comandante della Polizia Penitenziaria e di tutta l'area Educativa. Grazie anche al cappellano del carcere, Don Sergio Cristo, e alla maestra Anna, per aver organizzato il buffet preparato dagli stessi detenuti.

Ciro A., Antonio B., Paolo B., Carmine C., Francesco C., Raffaele C., Giovanni D.S., Alex H., Luigi L., Giuseppe O., Mario P. e Francesco V.
(Dalla finestra del carcere di Arienzo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«UN FORTE SEGNALE
SIMBOLICO NELLA CITTÀ
IN CUI GIANCARLO SIANI
RACCONTAVA IL MALAFFARE
ADESSO DARE CONTENUTI
AL COMPLETO RISCATTO»**